



JULIA ALVAREZ

Le condoglianze commuovono di più se fatte in spagnolo

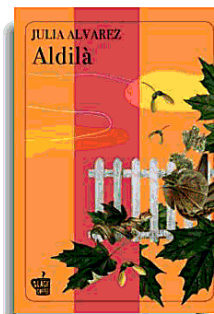
A 65 anni Antonia resta vedova e senza riferimenti. Tra "sorellanza" e volontariato ritroverà se stessa

ANDREA MARCOLONGO

«Non c'è da meravigliarsi che tutte le religioni incitano i fedeli a prendersi cura delle vedove. Vedova. Che parola. Ragazza, novia, esosa, viuda». Cosa resta - e cosa invece è perduto per sempre - quando la persona con cui hai condiviso tutta la tua vita all'improvviso muore? Julia Alvarez, celebrata scrittrice americana di origini dominicane, prova a trovare una risposta alla solitudine indicibile in *Aldilà*, romanzo pubblicato ora in Italia da Black Coffee con la traduzione di Leonardo Taiuti. Fino alla scoperta che molto rimane, quasi tutto, dei valori e degli amori in cui abbiamo creduto.

Antonia, la protagonista, ha sessantacinque anni, vive in un villaggio che prospera grazie alla manodopera straniera nel profondo Vermont, ha trascorso tutta la sua vita a insegnare lingua e letteratura all'università locale - lei che quando è arrivata da bambina negli Stati Uniti dalla Repubblica Dominicana non sapeva una sola parola d'inglese. Ad andarsene è stato Sam, suo marito da sempre, costringendola a percorrere sgomenta «il sentiero stretto del lutto». La vita di Antonia non assomiglia più a niente se non allo sforzo disumano di restare in piedi «nel punto in cui sulle vecchie carte geografiche il mondo finisce e più in là è solo terra incognita, serpenti marini, il Leviatano - hic sunt dracones». Da quando Sam, il medico progressista del paese, non si è presentato all'appuntamento nel loro ristorante preferito, stroncato da un aneurisma, Antonia esige dal resto mondo quella sorta di credito al silenzio cui dà diritto il lutto, non volendo parlare con nessuno se non con quel «coro greco-dominicano» che sono le sue tre sorelle, Tilly, Izzy e Mona.

«Capita a tutte di sentirsi complete solo quando sono insieme - "sorellanza", la chiamano ossequiosamente» - è insieme loro che Antonia è cresciuta, chissà se



Julia Alvarez
«Aldilà»
(trad. di Leonardo Taiuti)
Black Coffee
pp. 223, € 18

«Duelo, lo chiamano in spagnolo: quando sei ferito e senti male ovunque». Chissà perché le condoglianze la commuovono di più quando gliene fanno in spagnolo, pensa Antonia dopo uno scambio con Mario, l'aiutante messicano e senza permesso di soggiorno dell'allevatore accanto a casa. È stato il vecchio Roger, infatti, non sapendo come aiutare la donna, a mandarle il suo garzone per dei lavoretti domestici, gli stessi che un tempo era suo marito a svolgere. È così che Antonia si ritrova invischiata in una faccenda più grande di lei e del suo dolore: la fidanzata di Mario ha attraversato il Messico intero e poi il confine americano per raggiungerlo, consegnando tutti i suoi risparmi ai trafficanti di esseri umani, detti «coyote», che però ne vogliono ancora di più per liberare la ragazza. Sarà Antonia, che da tutta la vita sogna di scrivere un libro intorno agli invisibili, quegli uomini e a quelle donne che lavorando umilmente mandano avanti il mondo senza che nessuno se ne accorga, a occuparsi della faccenda fino a ritrovarsi una ragazza incinta sulla porta di casa. Tra una sorella scomparsa e una futura mamma da accudire, lei che non ha mai avuto figli, Antonia ritrova a poco a poco il senso del suo esistere, che risiede nei valori in cui Sam credeva: l'accoglienza, la solidarietà, il rispetto. «Ora lo sa, una parte dite muore con loro, ma basta aspettare ed eccola fare ritorno insieme a ciò che pensavi d'aver perduto».

Aldilà di Julia Alvarez è un romanzo ironico e commovente sul significato della perdita e sull'onore con cui si sceglie o meno di vivere e morire. Insieme ad Antonia e alle sue sorelle, è la realtà politica degli Stati Uniti ad emergere, con i suoi grovigli coloniali e la sua diffidenza verso il prossimo, e le scelte che i protagonisti del romanzo prenderanno per provare a porre rimedio al razzismo e all'ipocrisia: «che sia questo l'aldilà? Un'eternità passata a rammentare e a rammentare?». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nata a New York da genitori dominicani
Julia Alvarez (1950) ha trascorso l'infanzia nel Paese dei suoi ed è tornata a 10 anni negli Stati Uniti. Autrice di romanzi, raccolte di poesie, non fiction e libri per ragazzi. Ha ricevuto numerosi premi e nel 2013 la National Medal of Arts dal presidente Barack Obama



Quando la coppia non funziona, ci si lascia e via: il trauma è sentimentale non burocratico

Lo Stato scommette sull'emancipazione femminile, si è cercato di contrastare il patriarcato

Nella vita di tutti i giorni le cose sono diverse, il processo non stato così interiorizzato

momenti molto difficili, c'è una crisi molto forte». Lei descrive in maniera molto aperta le aggressioni alle famiglie che sceglievano di emigrare, accusate di tradimento. «Quello che racconto è successo, nessuno può negarlo, in

una delle crisi migratorie di Cuba, negli Anni Ottanta ce ne sono state quattro». I conflitti migratori di cui lei parla, come l'esodo di Mariel e le fughe dei «balseros», esistono ancora?

«Ce ne sono stati diversi e direi che oggi la società ha accettato il fatto che molti se ne siano andati. Ma le fasi sono state molto diverse, così come le società di immigrati, per esempio quelle di Miami, sono formate da persone completamente differenti tra loro. La mia generazione ha vissuto conflitti migratori con i figli, negli Anni Sessanta, invece, erano i genitori ad andarsene. Le famiglie si sono divise, si generano traumi psicologici molto grandi».

Alla protagonista, Maggy, i dirigenti del partito dicono «sei ipercritica e liberale»... «Il marxismo ha il suo linguaggio, che magari oggi utilizziamo meno. La protagonista stava frequentando un programma di insegnamento del marxismo, ai militanti si diceva "dovete essere critici", con gli altri e con se stessi e si invitava a combattere quello che c'era di sbagliato nella società. La protagonista, dal loro punto di vista, però, esagera, era troppo critica».

I suoi personaggi a volte hanno paura a dire quello che pensano: in una società così si può produrre arte?

«C'è una tappa della storia letteraria cubana negli Anni Settanta, chiamata il "quincen-

nio grigio", caratterizzata da una produzione limitata, gli autori scrivevano allora solo di Rivoluzione, della nuova società e di storie ufficiali. Insomma, una narrativa didascalica. Questo causò una sterilità letteraria, gli scrittori più importanti di altre epoche, sentendosi a disagio, semplicemente non scrivevano più».

Oggi non c'è più quel grigio?

«Oggi posso pubblicare i libri, nessuno mi dice niente, sarebbe una bugia dire che vengo censurata».

Lei parla di morale socialista, ne rimane qualcosa oggi?

«Oggi è tutto diverso. Il marxismo rigoroso e rigido che ha vissuto la mia generazione non c'è, nelle scuole e nei posti di lavoro. La società funziona in un altro modo».

È una società più aperta? «Ci sono più libertà, ma altri conflitti, anche molto gravi».

Perché studia teologia?

«L'ateismo mi ha spinto a cercare risposte e mi sono messa a studiare teologia. La questione religiosa a Cuba si è risolta con il IV congresso del partito, durante il cosiddetto "Periodo speciale", in un momento di crisi economica l'essere umano cerca di aggrapparsi alla devozione e il divorzio tra Stato e chiesa finisce. Oggi ognuno crede in quello che vuole. Resta il carattere popolare della religiosità, che è la cosa che più mi interessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA